

Margherita Netti | In Lussemburgo dal 1966/1970, da Matino, Lecce – “La mentalità del tempo prevedeva che soltanto gli uomini potessero studiare: per me non c’erano chance.”

Mi chiamo Margherita Netti e sono arrivata qui in Lussemburgo, per la prima volta, nel 1966, quando avevo sei anni. L’inizio è stato un po' tragico, perché in famiglia parlavamo solo italiano ma mi avevano inserita in una classe mista, con bambini di tutte le nazionalità, dove di fatto non si studiava: mancava un programma scolastico concreto. All'epoca io ero piccola e non mi rendevo neanche conto, ma i veri problemi sono arrivati con i continui trasferimenti dei miei genitori: nel '67, infatti, siamo partiti per la Germania, poi io ho vissuto per un periodo con una zia in Italia e nel '70 siamo tornati in Lussemburgo.

Come mai vi spostavate così tanto?

Perché la mia famiglia ha una storia abbastanza particolare: lo si nota già da come si conobbero i miei.

Raccontaci...

Mio padre era di Turi e di mestiere faceva il fornaio. All'epoca, si spostava spesso per insegnare ai giovani come fare il pane; giù nel leccese, infatti, c'era solo il pane piatto, simile a quello greco, mentre mio padre preparava il pane foggiano, quello rotondo, bello grande e alto. Girando per le fiere, si era fatto conoscere; così, nel 1956, lo hanno chiamato a lavorare per una settimana a Matino, in un forno che aveva una finestrella proprio accanto alla casa di mia madre. La loro è stata una storia alla “Romeo e Giulietta”! Per farsi notare, mia madre lasciava cadere le cose dalla finestra: una volta un bicchiere d'acqua, una volta una spazzola... In paese tutti dicevano a mio padre: “Lascia stare, non è per te”, dato che mia madre era bellissima, aveva un fascino greco-orientale. Ma lui, quando si sono incontrati a una piccola festa a casa di un'amica, si è fatto avanti. Le ha detto: “Senti, fra tre giorni devo ripartire. Due sono le cose: o te ne vieni con me o io parto”.

E lei?

Lei è fuggita con lui, dopo una conoscenza di appena tre giorni! Per sposarsi hanno dovuto cercare dei testimoni all'ultimo minuto, perché nessuno sapeva da dove venisse o chi fosse quest'uomo. Anni dopo, quando io e mio marito ci siamo sposati, abbiamo fatto la cerimonia in Italia. È stato un bel problema perché, a causa di una lite, i parenti di lui, a eccezione del fratello, non si sono presentati, quindi c'erano un sacco di posti vuoti. Tornati in Lussemburgo, mia madre si è impuntata: voleva a tutti i costi organizzare una seconda grande festa con i parenti qui. A me non importava dei festeggiamenti, ma lei, proprio perché era fuggita di casa e non si era “sposata in bianco”, pretendeva di rifarsi con il mio matrimonio. A me sembrava un controsenso e glielo facevo notare, lei però aveva un carattere dominante: anche in casa comandava lei e non c'era da discutere, mio padre la assecondava in tutto.

La prima infanzia l'hai passata in Italia, giusto?

Sì, finché eravamo piccoli, abbiamo vissuto lì, ma l'approccio dei miei genitori non l'ho mai capito: c'era un continuo sbalottamento da una parte all'altra, sembrava che non riuscissero ad adattarsi. Mio padre continuava a fare il fornaio con ritmi massacranti: lo vedevamo la

mattina prima di andare a scuola, tutto sporco di farina, che si addormentava sulla sdraio; mentre noi eravamo a scuola, mia madre lo lavava e lo metteva a letto; la sera, quando noi andavamo a dormire, lui si preparava per andare a lavorare. Evidentemente a mia madre questa vita non piaceva, così hanno deciso di emigrare.

Nel 1966.

Che è quando siamo venuti in Lussemburgo la prima volta. Mio padre aveva trovato lavoro in una fabbrica di polvere da sparo, ma purtroppo c'è stata una grande esplosione con tanti morti; io avevo sei anni e ricordo che tornò a casa con le gambe ferite. Dopo quell'incidente, siamo ripartiti e, dopo una breve permanenza in Italia, siamo finiti in Germania. Anche lì il lavoro era scarso e le condizioni di vita erano difficili: vivevamo in una soffitta piccolissima, con soli due letti e una cucina in comune. La padrona di casa ci impediva persino di fare le scale più di una volta al giorno perché, essendo di legno, scricchiolavano e lei non voleva rumori. Pensate che il pomeriggio, quando mi mandavano a giocare nel parco, mia madre mi calava la merenda dalla finestra con un filo, pur di non farmi salire le scale! Visto che io avevo continue crisi e non volevo più stare con loro in quella situazione, mi hanno rimandata in Italia da mia zia, la sorella maggiore di mia madre. Con lei e mio zio stavo benissimo: lui era un proprietario terriero, aveva i cavalli e i cani da caccia; mi portava spesso con lui e mi aveva persino regalato un fuciletto a piombini! Anche se odiavo veder pulire la selvaggina, lì ho passato i migliori anni della mia infanzia, quelli con più stabilità.

Come mai siete arrivati in Lussemburgo poi?

Siamo tornati a vivere in Lussemburgo, nel 1970, perché mio padre aveva una sorella che abitava qui da anni. I miei genitori non si preoccupavano molto di crearci condizioni semplici per crescere: per loro, finché un figlio stava in buona salute, andava bene così; non si curavano troppo delle nostre aspirazioni.

Ma, da quando siete rientrati qui, c'è stata un po' di stabilità? Dove vivevate?

Sì, sì. La nostra prima casa negli anni '70 era a Grund [*quartiere della parte bassa di città di Lussemburgo*]. Lì eravamo tutti ragazzini della stessa età; abitavamo nello stesso palazzo dei nostri amici, noi al secondo piano e loro al primo, e siamo cresciuti come un'unica comitiva. C'era una specie di tettoia nel giardino: tutte le sere, di nascosto dai genitori, uscivamo dalla finestra, scendevamo lungo il canaletto della grondaia fino al muretto ed eravamo in strada! Abbiamo passato bei momenti, finché non se ne sono accorti e hanno messo le guardie. In seguito ci siamo trasferiti a Bel Air [*altro quartiere di città di Lussemburgo, nella parte alta*], in una casa che faceva pietà: abbiamo avuto un'invasione di migliaia di ragni! Per mia grande fortuna quella sera dormivo a casa di un'amica. Alla fine ci siamo spostati in un altro appartamento sempre in quella zona, e lì i miei genitori sono rimasti fino a quando non sono ripartiti per l'Italia.

Lì andavi anche a scuola.

Sì, e l'impatto con la scuola è stato straziante; c'era molto razzismo, io non conoscevo bene la lingua e, ancora una volta, l'insegnamento era inesistente: a undici anni, mi facevano fare cose da prima elementare. Io però volevo studiare, così, dopo aver litigato furiosamente con un professore, mi sono rivolta alla commissione scolastica, mi hanno sottoposta a un test di intelligenza e mi hanno spostata in una scuola a Clausen. L'incontro con una maestra anziana,

la signora La Roche, ha cambiato tutto: si è accorta che io e una mia amichetta volevamo davvero imparare e ci ha messe in sana competizione; ci ha persino invitate a casa sua, a Neudorf, per darci lezioni private di francese e tedesco tutti i pomeriggi. È grazie a lei che sono riuscita a entrare al liceo tecnico Limpertsberg. Arrivata a quindici anni, il grande problema per i miei genitori era il lavoro. La mentalità del tempo prevedeva che soltanto gli uomini potessero studiare, per portare avanti la famiglia: mio fratello maggiore, però, pur avendo un grande potenziale nello studio, aveva deciso di iniziare già a lavorare come meccanico; per me, invece, non c'erano chance.

Avevi dei lavori in mente che ti sarebbe piaciuto fare?

Avevo tre grandi sogni: volevo fare l'autista di ambulanze (ma i miei non approvavano, essendo necessario lavorare di notte), oppure la stilista, oppure l'annunciatrice negli aeroporti, per poter parlare in varie lingue. Non mi è stato permesso nulla di tutto ciò. Volevano che facessi la commessa, ma io mi sono rifiutata e ho scelto di fare la sarta; pensavo che, imparando quel mestiere, un domani avrei avuto la possibilità di viaggiare. Dopo tre anni e mezzo di apprendistato, ho iniziato a disegnare i miei modelli. C'era anche chi voleva aiutarmi a organizzare una sfilata, ma avrei dovuto trasferirmi a Bruxelles per sei mesi; da parte dei miei genitori ho ricevuto un no categorico e così i miei sogni sono rimasti bloccati. Poi, a diciannove anni, ho conosciuto mio marito e ci siamo sposati giovanissimi: io ne avevo venti, lui ventuno. La cosa incredibile è che ci siamo incontrati qui in Lussemburgo, ma venivamo da due paesi vicinissimi del Salento: io sono di Matino, lui di Casarano. Mia suocera mi diceva: "Hai fatto duemila chilometri per prenderti uno del paese nostro!" È stato il destino.

Lui aveva una storia di emigrazione simile alla tua?

Anche i suoi genitori erano emigrati dall'Italia. Mia suocera faceva la parrucchiera: ha lavorato prima a Place d'Armes e poi ha aperto un salone in Belgio. Entrambi i genitori lavoravano duro per potersi finire di costruire casa in Italia. Per un primo periodo, mio marito era rimasto giù con la nonna, poi lo hanno portato in Lussemburgo e qui ha frequentato le scuole europee. Quando i suoi hanno deciso di rientrare definitivamente in Italia, lui ha dovuto seguirli perché non era ancora maggiorenne. Lì ha finito le scuole, si è diplomato come tornitore meccanico. Appena compiuti diciotto anni, è tornato in Lussemburgo da solo. Quando l'ho conosciuto, io stavo ancora con i miei genitori, mentre lui viveva già qui per conto suo. E sì, anche lui ha fatto un po' di avanti e indietro tra Lussemburgo, Belgio e Italia, ma con molta più stabilità rispetto allo "sballottamento" che ho subito io!

Una volta sposati, avete avuto modo di fermarvi un po' da qualche parte?

Una volta sposati le dinamiche familiari sono cambiate. Dopo la nascita della nostra prima bambina, i miei genitori hanno deciso di rientrare in Italia. A dire il vero, mia madre non voleva partire, perché aveva i figli sistemati in Lussemburgo e c'era la sua prima nipote, mia figlia; mio padre, però, aveva la casa giù e così sono andati. Con gli anni hanno cominciato a farci una testa quadrata per farci scendere. Mio fratello grande non si spostava: sua moglie era francese, lavoravano entrambi e non ne vedevano il motivo. A noi invece ripetevano: "Venite, se vi piace rimanete, sennò tornate". Dirlo era facile, ma i figli sono una responsabilità e non volevo far fare a loro la stessa vita "sradicata" che avevo fatto io. Alla fine, però, abbiamo ceduto. In Italia ho vissuto otto anni tremendi: il vero inferno non l'ho visto da emigrata in

Lussemburgo, l'ho visto lì. Non c'era lavoro per mio marito; se trovava un posto, gli chiedevano di dare alcuni mesi di stipendio alla persona che gli aveva suggerito il lavoro... Ma noi, intanto, come saremmo sopravvissuti? È stata davvero dura. In compenso, in quegli anni in Italia, seguendo mia figlia nei compiti, ho arricchito la mia formazione storica e geografica, ma soprattutto ho imparato a scrivere e parlare un italiano corretto.

Che lavoro faceva suo marito?

Lui era tornitore meccanico, ma si è dovuto adattare a fare il carpentiere. Dato che non si guadagnava abbastanza, poi ha iniziato a fare il camionista.

E in Italia dove avete vissuto?

A Casarano, ancora più giù di Lecce, a una quarantina di chilometri. Io non vedevo un avvenire e non stavo bene perché non era il mio mondo, non ci avevo mai vissuto. Quando non sai tante cose, anche ottenere un certificato diventa complicato. Nel '92 non ne potevo più, anche perché mio marito faceva tratte lunghissime verso Germania, Svizzera e Spagna col camion; partiva la domenica sera e rientrava dopo una settimana: non era vita per una famiglia. Così ho insistito per rientrare in Lussemburgo; lui è partito prima e ha passato otto mesi qui da solo. Quando l'ho raggiunto, ho dovuto lasciare le mie figlie giù con mia madre, anche se mio padre era molto malato. Sono arrivata in Lussemburgo di sabato e il lunedì successivo lavoravo già in una lavanderia. Conoscevo le lingue, perciò non avevo bisogno di appoggiarmi a nessuno.

Ha continuato a lavorare come sarta?

Lavoravo come sarta privatamente, la sera. La mattina, invece, ero in lavanderia. Lì mi sono trovata molto bene: ho cominciato dal basso, poi piano piano ho fatto dei corsi di formazione e sono diventata responsabile del negozio. Gestivo le consegne in giornata e avevo la responsabilità della biancheria per i grandi alberghi. Partecipavo persino alle riunioni con il padrone; insomma, professionalmente è andata molto bene. In appena un mese da quel rientro, avevamo già trovato casa e ci eravamo sistemati definitivamente. A quel punto, ho potuto far salire le ragazzine, preparandomi ad affrontare la battaglia per il loro inserimento scolastico.

Quanti anni avevano le sue figlie?

Una undici anni e l'altra sei. Per la grande, abbiamo avuto parecchie difficoltà. Avendo frequentato le medie in Italia, parlava l'italiano e aveva solo qualche nozione di francese e inglese. Inizialmente, sono andata a iscriverla in una scuola di accoglienza per stranieri in Avenue de Strasbourg. Ho svolto la pratica in francese, ma l'impiegato mi ha trattata con sufficienza e, non immaginando minimamente che io potessi comprenderlo, ha commentato con un collega in lussemburghese: «Eccone un'altra, non sappiamo nemmeno dove metterla». Di fronte a una simile mancanza di rispetto verso mia figlia, ho perso la pazienza; sono intervenuta rispondendo a tono, in perfetto lussemburghese. Lui mi ha guardata sbigottito e ha provato a scusarsi, ma l'ho subito fermato: non c'era nulla da scusare, non eravamo animali o pacchi da smistare. Se stavo iscrivendo mia figlia, era per garantirle il diritto di imparare e di dimostrare le sue capacità. Dopo una discussione accesa, l'hanno accettata e mandata in un istituto che all'epoca raccoglieva austriaci, portoghesi, italiani, inglesi: insomma, tutti i ragazzi considerati un po' "fuori dal sistema"; li radunavano lì con la scusa di "inquadrali", ma di fatto

li abbandonavano a loro stessi. Mia figlia ci è rimasta per un mese appena. Nel frattempo, in casa avevamo tolto la televisione italiana, lasciando solo i programmi tedeschi e francesi, per spingere specialmente lei, la grande, a imparare. In quel periodo, nonostante lavorassi duramente, sono andata dappertutto, da professori e direttori, in cerca di una soluzione, finché ho trovato un professore gentilissimo che ci ha consigliato di iscriverla in Belgio. Lì avrebbe studiato solo in francese, evitando le enormi difficoltà linguistiche del sistema lussemburghese. Abbiamo seguito il suo suggerimento. Prima, però, mia figlia ha dovuto frequentare i cosiddetti “moduli” qui in Lussemburgo: ti mettono in classi di 10-15 ragazzi per valutare chi ha davvero voglia di studiare; li ha superati tutti e così è potuta entrare a scuola in Belgio. Faceva avanti e indietro tutti i giorni, perché non voleva rimanere lì; alla fine ha completato tutti gli studi e oggi lavora qui in banca.

E la piccola?

La piccola, invece, siccome aveva cominciato la prima elementare in Italia un po' in anticipo, quando è arrivata qui, è entrata direttamente nelle scuole lussemburghesi. Dopo un inizio un po' burrascoso, si è integrata: i bambini, si sa, sono veloci; una volta che ha iniziato a imparare le lingue, non ci sono stati più problemi. L'avevo iscritta anche agli scout, le facevamo fare tutto il necessario per farla stare sempre in mezzo agli altri. All'inizio non volevo che si facesse amiche straniere, non per cattiveria o perché sia razzista, ma perché tenevo al fatto che imparasse prima le lingue del posto. Nonostante lei abbia una lieve forma di autismo, ha un potenziale enorme: in un test d'intelligenza ha raggiunto il punteggio di 140. È un'enciclopedia vivente! Se io o mio marito sbagliamo a mettere un articolo o a usare una parola, lei ci guarda e ci fulmina all'istante.

Avendo superato tante difficoltà sin da piccola, emerge chiaramente un carattere forte e combattivo. Ricordi, in particolare, qualche episodio di discriminazione in cui hai dovuto farti valere?

Io non ho mai avuto paura di nessuno. Per me siamo tutti mortali; finché non incontro un immortale, non mi lascio mettere i piedi in testa. Oggi mi chiedono spesso come abbia fatto a non crollare psicologicamente da bambina. L'impatto con il Lussemburgo negli anni '60 è stato durissimo: non conoscevo la lingua, subivo offese razziste – mi chiamavano “pizzetta italiana” – ed ero presa costantemente di mira. Per esempio, a scuola c'era una ragazzina, grande il doppio di me, che mi rubava sistematicamente la merenda; per mesi non ho potuto mangiare il mio panino per il terrore di una sua reazione. È una situazione che ti segna profondamente; non a caso, oggi vediamo giovani togliersi la vita a causa del bullismo. All'epoca la prepotenza era diretta, fisica. Un giorno, esasperata, le ho tenuto testa: siamo venute alle mani e, da quel momento, mi sono fatta rispettare. Un altro episodio clamoroso è avvenuto con un ragazzo grande e grosso, il triplo di me, che detestava gli stranieri e faceva il prepotente. Un giorno ha preso di mira mio fratello piccolo, Tristano, che all'epoca aveva quattro o cinque anni e stava andando in bicicletta. Non ci ho visto più: gli sono saltata addosso, lui è inciampato verso il fiume e io, nella foga, gli ho dato un morso all'orecchio tanto forte che stavo per staccarglielo. Lo hanno portato in ospedale e i suoi genitori ci hanno denunciato. Mio padre, preoccupato, mi ha accompagnata alla stazione di polizia.

E com'è finita?

Quando il poliziotto mi ha vista – ero una “scricciola” di un metro e trenta che pesava a malapena trenta chili – mi ha squadrata da capo a piedi con un sorriso quasi divertito; poi ha aperto la porta della stanza in cui si trovava il ragazzo con l'orecchio fasciato e, davanti a tutti, gli ha detto: «Ma ti rendi conto che ti sei fatto picchiare da una ragazzina grande la metà di te e hai anche sporto denuncia?». Per la vergogna, i genitori hanno ritirato immediatamente la querela. Ma d'altronde era così: in quegli anni difficili, o imparavi a lottare o soccombevi. Lo spirito avventuroso l'ho mantenuto anche da adulta, condividendolo con mio marito. Insieme ne abbiamo fatte di tutti i colori! Per un periodo andavamo in Germania a fare i rally automobilistici nel fango. Il suo amico sistemava le auto in garage e noi dormivamo sulle brandine dentro un capannone; ricordo che una volta ha piovuto per giorni, le macchine sbandavano nel fango, ma noi stavamo lì a grigliare con gli amici: era una bella soddisfazione. Poi abbiamo fatto anche immersioni subacquee, una cosa che non avevo mai provato prima. Ci siamo persino lanciati con il paracadute, e lo abbiamo fatto per puro caso! Di solito è un'attività costosa che va programmata, ma quel giorno ci siamo trovati lì. Mio marito me lo ha proposto e io ho subito accettato. Eravamo giovani e incoscienti. L'esperienza è stata assurda; il momento peggiore non è quando ti butti giù, ma quando si apre il paracadute: invece di planare dolcemente, vieni strattonato verso l'alto a una velocità pazzesca. Mio marito è atterrato pallido come un lenzuolo, ma a me è piaciuto da morire. Non mi posso proprio lamentare della vita che abbiamo vissuto.

Sicuramente, vivendo qui per così tanto tempo, avrai visto la città e il paesaggio cambiare radicalmente. Che effetto ti fa adesso?

A me il Lussemburgo di oggi non piace affatto. Stanno distruggendo l'anima della città. Prima era popolata di famiglie, c'era un senso di comunità. Andavamo dal contadino a prendere il latte, ci divertivamo a fare il formaggio in casa. Ricordo che passava anche il lattaio: mettevamo le bottiglie vuote fuori dalla porta con i soldini a fianco e lui ce le ridava piene, in totale fiducia. Oggi quella realtà non esiste più: pensate che avevo messo una Madonnina sulla tomba di mia madre, al cimitero, e l'hanno rubata in meno di ventiquattr'ore. Ma non è cambiata solo l'umanità, è cambiato proprio il paesaggio. Appena esci dalla città, vedi le vecchie fattorie chiuse e abbandonate per lasciare spazio a immensi blocchi di cemento. Vogliono trasformare questo posto in una specie di Dubai o in una Montecarlo senza mare: smantellano i vecchi edifici storici, come la vecchia Posta in centro, per farne hotel di lusso; costruiscono palazzi con balconi vetrati... È tutto grigio, tutto scuro: ti fa sentire morto prima del tempo! A forza di scavare per costruire enormi parcheggi sotterranei, stanno letteralmente svuotando il sottosuolo. Però, scavando e scavando, a volte spunta fuori la storia. Quando mio marito lavorava alla costruzione della Città Giudiziaria, a un certo punto hanno dovuto fermare le ruspe e chiamare gli archeologi, perché avevano trovato un'enorme quantità di ossa umane, resti di vecchie guerre passate. Questo fatto di ritrovare mondi antichi sepolti sotto di noi mi fa tornare sempre in mente un ricordo. Tantissimi anni fa, andavamo con la famiglia in vacanza a Blankenberge, sulla costa belga. Lì c'era un lago enorme e un giorno eravamo in acqua con il nostro canotto gonfiabile. A mio fratello sono caduti gli occhiali; pensando che il fondale fosse basso, mio marito si è tuffato per cercarli, ma l'acqua era torbida e non ha trovato nulla. Venti anni dopo ci siamo tornati e il lago non c'era più! L'avevano prosciugato ed era venuto alla luce un intero villaggio storico sommerso, con le case, la bottega del fabbro, tutto intatto. E pensare che noi cercavamo gli occhiali lì sopra! Fare una discesa turistica per scoprire il passato in quel modo è un'esperienza bellissima, davvero affascinante.

E qui in Lussemburgo?

Qui in Lussemburgo oggi la sensazione è diversa. È una buona meta soltanto per lavorare o se sei un milionario. Certo, ci sono la sicurezza e la sanità, ma soprattutto per chi è qui da anni; per i giovani che arrivano adesso è dura. Tutti vogliono studiare per finire in banca o negli uffici, e intanto mancano medici, infermieri, mestieri pratici. Anche prendere un appuntamento sta diventando complesso, quasi quanto in Italia. In più, se vai a fare un giro in città, ormai, non vedi altro che uffici... Ti trovi in un ambiente più triste rispetto al passato.